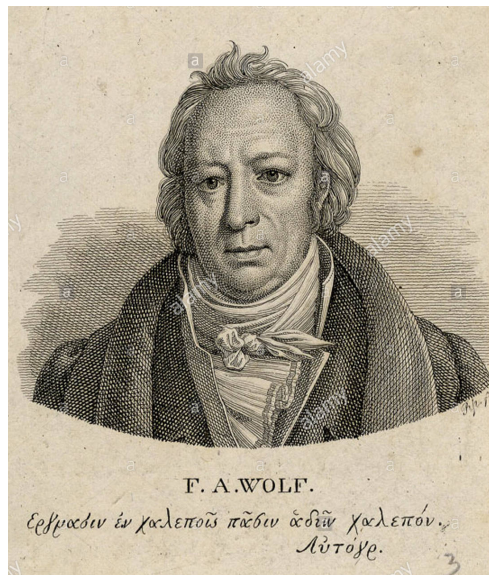


Storia della filologia e della tradizione classica

(Padova, L. Bossina, a.a. 2025/2026)

02.03.2026 [ore 5-6]

Wolfe l'«unità» della «Scienza dell'Antichità»



Friedrich August Wolf
(1759-1824)

«Heros und Eponymos
für das Geschlecht deutscher Philologen»
B. G. Niebuhr

• Jean Baptiste Gaspar d'Ansse de Villoison, *Homeri Ilias, ad veteris codicis Veneti fidem recensita, scholia in eam antiquissima ex eodem codice, aliisque nunc primum edita cum asteriscis, obeliscis aliisque signis criticis*, Venetiis 1788

• *Prolegomena ad Homerum*, Halle 1795

• *Darstellung der Alterthums-Wissenschaft nach Begriff, Umfang, Zweck und Werth*, «Museum der Alterthums-Wissenschaft» 1, 1807

F. A. Wolf, *Esposizione della Scienza dell'Antichità*, a c. di S. Cerasuolo, Napoli 1999; F. A. Wolf, *Prolegomena to Homer*. Translated with introduction and notes by A. Grafton, G. W. Most, J. E. G. Zetzel, Princeton 1985 || D. Lanza, *Wolf: la fondazione della scienza dell'antichità*, in Id., *Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento*, Roma 2013, pp. 15-41; S. Fornaro, *Lo «studio degli antichi», 1793-1807*, «Quaderni di Storia» 43, 1996, pp. 109-155; *Friedrich August Wolf e la scienza dell'antichità*, a c. di S. Cerasuolo, Napoli 1997; *Friedrich August Wolf. Studien, Dokumente, Bibliographie*, hrsg von R. Markner, G. Veltri, Stuttgart 1999.

IL WOLF E LA SCIENZA DELL'ANTICHITÀ

Alla mente che non intende la storia essa appare determinata da capricci di possenti o da casi fortuiti. Lasciamo pure stare la storiella del naso di Cleopatra, la cui bellezza sarebbe stata cagione della rovina di Antonio, e quindi del costituirsi in Roma del principato; ma anni sono persone che si davano aria di serietà andavano dicendo che il conflitto tra Russi e Giapponesi era derivato dal rancore mai spento che lo zar Nicola serbava per una non so più se bastonata o sassata, ricevuta durante un viaggio al Giappone al tempo quand'era principe ereditario e giovanetto. E ancor oggi c'è chi fa dipendere la guerra presente dall'ambizione di Guglielmo o del Kronprinz. Così Ettore Romagnoli crede la questione omerica nata dalle facezie di un abate francese, che del resto, come ineccepibilmente ha mostrato il Nicolini, faceva sul serio, frainteso da un testone tedesco. E crede che la confusione di tutte le discipline che studiano l'antichità, nell'unica e sola filologia derivi da un capriccio del medesimo testone tedesco, il « colpo di stato » di Federico Augusto Wolf ¹.

Il Romagnoli conosce la « tabella » nuda e cruda « di tutte le parti della scienza dell'antichità », ag-

giunta in calce appunto all'*Esposizione della scienza dell'antichità* del Wolf, perché la riporta; se abbia letto tutta quell'*Esposizione*, non so bene; se l'ha fatto, deve averla scorsa in fretta, senza fermarvi l'attenzione quanto essa meritava. Se fosse altrimenti, egli non farebbe le grasse risate sulle ventiquattro e non più né meno di ventiquattro discipline subordinate dal Wolf, come il Romagnoli si esprime, alla filologia, perché quegli nel suo libretto dice chiaramente come parecchie di queste discipline abbiano confini ancora indeterminati e per loro natura indeterminabili, p. es. le Antichità. « Diejenige Doctrin, welche man insgemein.... *Antiquitäten* nennt..., hat immer noch unbestimmte und nach Beschaffenheit der Sache unbestimmbare Grenzen » ¹: sa dunque bene e non nasconde al lettore che quell'enumerazione ha carattere puramente esemplificatorio, che il ventiquattro si può tramutare in quarantotto, in novantasei, in centonovantadue senza che altri glielo insegni. E soprattutto se avesse letto la *Darstellung*, il Romagnoli non chiederebbe a sé stesso che cosa possa voler dire nella mente del Wolf l'equazione Filologia = Scienza dell'Antichità.

Certo, non l'imposizione del metodo filologico a quelle ventiquattro discipline, ma l'aspirazione comune, il convergere di esse verso un fine unico. Il Wolf sa, naturalmente, che la conoscenza delle lingue è strumento necessario allo studio di tutt'e ventiquattro quelle discipline, che ogni studioso di scienza dell'an-

¹ *Min. e Scimm.*, 64 sgg., 72 sgg.

¹ Pag. 54. Cito le pagine dell'edizione originale del *Museum der Alterthumswissenschaft*, riportate nella raccolta delle *Kleine Schriften* curata dal Bernhardt (Halle, 1869), la quale ho dinanzi agli occhi.

tichità deve imparar bene il latino e il greco, ma su quest'asserzione, che nessuno contesta, il Wolf non si ferma, né pensa a trarne conseguenze. No, la scienza dell'antichità è una, perché una è la padrona, non perché una sia la serva; perché uno è il fine, non perché il mezzo primordiale sia, com'è, unico: la scienza dell'antichità ha per fine, secondo il Wolf, « la conoscenza dell'umanità antica in sé stessa », la quale conoscenza scaturisce dall'osservazione (resa possibile dallo studio dei resti dell'antichità) di un'importante civiltà nazionale svoltasi organicamente: « die Kenntniss der altertümlichen Menschheit selbst, welche Kenntniss aus der durch das Studium der alten Ueberreste bedingten Beobachtung einer organisch entwickelten bedeutungsvollen National-Bildung hervorgeht »¹.

E subito dopo aggiunge che la conoscenza delle opere belle e classiche degli antichi è fine subordinato a questo. Dunque la filologia, quale è definita dal Wolf, fondata, come la fonda il Wolf, sull'identità fondamentale dell'uomo antico con il moderno, è tutt'uno con la storia dell'antichità, intesa nel senso più ampio e più nobile.

* * *

Se l'opuscolo del Wolf, non indegnamente dedicato al più grande di tutti i Tedeschi passati, presenti e futuri, il Goethe, fosse conosciuto in Italia (popolare

¹ Pag. 125. Traduco alla bell'e meglio: « Bildung » è più che « civiltà », e « bedeutungsvoll » più che « importante ».

non è neppure in Germania), il presente libretto non avrebbe ragione d'essere. Già il Wolf riconosceva (p. 33) che sia gli scritti, sia le opere delle arti figurative degli antichi richiedevano una duplice considerazione e un duplice trattamento. « Dall'un canto esse devono considerarsi quale monumenti e testimonanze di condizioni passate nel quale riguardo hanno valore storico tutte, persino il frammento di uno scrittore mediocre, persino l'anticaglia meno artistica. Dall'altro canto le opere dell'antichità si devono riguardare quali esteticamente belle; di queste però v'è un numero molto minore, ed esse appartengono per lo più alle età più fiorenti dei due popoli ». E aggiungeva subito, come abbiamo aggiunto noi di sopra (p. 49), che « le opere antiche della seconda categoria, quelle belle e classiche, devono anche essere considerate quale monumento », con chiarimenti che qui non fa bisogno riportare.

Ma anche a quel tempo dovevano vivere e prosperare gli avversari della filologia, se il Wolf ammoniva con certa mitezza (p. 34) che restringerebbe dannosamente la cerchia degli studi chi per falso ribrezzo desse rilievo soltanto a ciò che è classico e bello, e più risolutamente chiamava subito dopo una tal *forma mentis* egoista e altezzosa piuttosto che aperta e liberale.

Il Wolf era tutt'altro che ottuso ai pregi della classicità, egli che della natura greca vantava proprio un valore paradigmatico, negato alla moderna; tutt'altro che sordo e cieco all'arte, tutt'altro che nemico degli uomini veramente geniali era colui che non riconosceva a disquisizioni teoriche sull'ermeneutica altro potere che di destare la genialità dell'« artista dell'inter-

pretazione», ed esaltava in costui la facoltà di sprofondarsi nel pensiero di secoli passati, così lontano dal moderno, di penetrare e confondersi nell'individualità personale di un autore e quindi di pensare simpaticamente con ognuno. « Poiché questo, solo questo è intendere in senso alto ».

Ma non nel riconoscimento dei diritti dell'arte, i quali nessuno né al suo tempo né al nostro contesta, consiste la gloria di Federico Augusto Wolf, sì nell'aver scoperto che ogni ricerca erudita gravita verso la storia, intesa appunto quale conoscenza delle manifestazioni della vita di un popolo nella loro totalità. Il senso della sua riforma è proprio il contrario di quello che le attribuisce il Romagnoli: è la condanna (p. 141) dell'interminabile sforzo di raccogliere in ogni campo della storia dell'antichità, specie della lingua, particolarità quali particolarità, senza impossessarsi di saldi principî generali, senz'affermare neppure un'ombra dello spirito che compone ogni particolarità in un tutto armonico; il che non significa già che l'autore di elegantissime disquisizioni sull'ortografia greca sbandisse l'erudizione, ma solo che riconosceva chiaramente i fini di essa. Certo, umanisti italiani avevano poetato e composto prosa in latino e in greco con più grazia del Wolf, pure scrittore garbato. Certo, essi e dotti francesi e critici inglesi e olandesi avevano emendato e interpretato testi con acume e ponderatezza maggiore. Certo, dotti segnatamente francesi avevano scritto opere di erudizione mirabile, p. es. su antichi sistemi cronologici e su antiche dottrine planetarie. Certo, un secolo innanzi a lui un Inglese

di genio, cui il Wolf del resto non invidiò ma esaltò, Riccardo Bentley, aveva, tutt'insieme, corretto centinaia di versi latini e mostrato come si raccogliano, si interpretino, si pubblicino i frammenti di un dotto poeta ellenistico, aveva smascherato un antico falso letterario, che aveva ingannato generazioni e generazioni, aveva fissato per primo la prosodia e la metrica di un poeta arcaico latino e di tutt'un'età, e scoperto nei poemi omerici un segno e un suono scomparsi dai testi e dalla memoria. Ma nessuno prima del Wolf aveva mirato a ricostruire la vita degli antichi nella sua interezza quale unità, nessuno aveva consapevolmente tentato di ravvicinarsi l'umanità antica in quanto umanità. Non poteva essere scritto innanzi alla riforma wolfiana uno studio come quello del Boeckh sull'economia pubblica degli Ateniesi, nel quale gli Ateniesi sono concepiti non più quale un popolo sitibondo di bellezza e occupato tutto il giorno in divina sfaccendaggine ad appagar quella sete nelle piazze e nei ginnasi, ma quali uomini che mangiavano e bevevano e vestivan panni e amministravano le finanze con congegni raffinati e complicati e con controllo severo, e costruivano ed equipaggiavano navi e le risarcivano quand'erano rotte. Forse per primo il Wolf, che pure sembra ancora riconoscere all'umanità antica virtù speciali, asserisce che l'importanza delle cognizioni reali (contrapposte alle formali) nella filologia classica consiste nel soddisfacimento di un bisogno di sapere che ha per oggetto i destini dell'umanità e nella connessione di queste cognizioni con le condizioni della civiltà europea presente (p. 123). Il Boeckh ap-

plica in esempi mirabili quest'asserzione: egli si domanda come agli antichi Ateniesi si presentasse il problema dell'amministrazione finanziaria dello Stato, il problema finanziario e tecnico della marina, il problema del calendario, cioè del congruimento del ciclo solare con quello lunare; si chiede cioè che forma avessero nell'antichità i problemi moderni. Il Wolf e il Boeckh, perché erano storici, se al loro tempo i papiri fossero stati conosciuti in maggior copia, com'erano note già in buon numero epigrafi greche e romane, li avrebbero studiati, come studiarono le iscrizioni; non avrebbero riso di essi e dei loro editori, scherzando sulle antiche liste del bucato. Il Wolf e il Boeckh furono uomini moderni; il Romagnoli sembra talvolta, per certi riguardi, un uomo del secolo XVIII, smarritosi nell'età presente.

G. Pasquali, *Wolf, Friedrich August*, «Enciclopedia Italiana» [= *Rapsodia del classico*]

WOLF, FRIEDRICH AUGUST [1937]

Filologo, nato a Hainrode presso Nordhausen il 15 febbraio 1759, morto (durante un viaggio) a Marsiglia l'8 agosto 1824. Nel 1777 riuscì, nonostante le resistenze dell'autorità accademica, a immatricolarsi a Gottinga quale *studiosus philologiae*, e non, com'era usato fino allora, *theologiae*, asserendo così già allora l'indipendenza della filologia e il fine scientifico dell'università. A Gottinga gli fu principale maestro Ch. G. Heyne. Dopo aver insegnato qualche anno a Ilfeld e a Osterode (nel Harz), fu chiamato nel 1783 all'università di Halle. Qui egli creò un metodo nuovo

d'insegnamento superiore, che aveva per caratteristica una maggiore esattezza d'interpretazione di quello fino allora in uso. Nel 1806, occupata la città dai Francesi, si rifugiò a Berlino, dove fu prima membro dell'accademia, e poi professore dell'università, fondata allora da Guglielmo di Humboldt. Ma gli anni di Berlino furono di cattiva salute, d'inquietezza, di lotte con colleghi e con illustri contemporanei.

Dai lavori minori, per lo più editoriali, e particolarmente dai tentativi del periodo berlinese, di mostrare non autentica quando l'una e quando l'altra delle orazioni ciceroniane, si può del tutto prescindere; essi non corrispondono all'altezza del suo magistero, vantata dagli scolari. Ma i *Prolegomena ad Homerum* (Halle 1795) portarono d'un tratto la questione omerica nel centro dell'interesse non soltanto tedesco, ma mondiale.

Si chiamano Prolegomeni, perché sono pensati quali introduzione a un'edizione dell'*Iliade*, la quale vide la luce un anno prima a Halle. Il W., profittando degli scolii del codice Veneto A, pubblicati dal Villoison, si propose di delineare una storia del testo omerico. Il primo volume, il solo scritto, dell'opera comprende il periodo più antico, sino ad Apione. Ma il W. giunse subito alla conclusione che di Omero non era mai esistito un testo originale nel senso comune della parola, un autografo. Il W. parte dal diniego dell'antichità della scrittura. E dichiara di non riuscire a immaginarsi che testi di tanta estensione potessero essere, nonché tramandati, composti senza il sussidio di essa. Secondo lui, Pisistrato avrebbe raccolto e collegato in un'unità artificiale canti separati tramandati fino allora a memoria da scuole di rapsodi, immaginate sul modello delle scuole di bardi inventate per gli antichi Celti dal Macpherson (v. OSSIAN). L'originalità dei *Prolegomena* è scarsa, ché sia l'antichità della scrittura, sia l'attività di Pisistrato rispetto al testo omerico erano questioni molto discusse in quegli anni (e risolte male, come dal W.). Il successo del libro deriva dalla monumentale semplicità della costruzione, dalla lucidità dell'argomentazione dialettica, dal mirabile latino. Per noi moderni conservano importanza solo certi spunti: il W. ha riconosciuto che l'unità dell'epos deriva da un'unità della leggenda, seppure, per colpa del pregiudizio romantico, non vede ancora chiaramente che la leggenda è essa stessa opera d'indivisi, di poeti. Il W. ritenne che la protasi dell'*Iliade* si riferisse solo ai primi diciotto canti e ritenne quindi gli ultimi sei aggiunta di mano estranea. Il punto di partenza era errato; e a ogni modo la mancanza della scrittura e la tradizione su Pisistrato, fraintesa, sarebbero argomenti altrettanto validi contro un'*Iliade* di diciotto canti quanto contro una di ventiquattro. Ma

qui sono applicati quei metodi analitici che, raffinati e adoprati con maggiore prudenza, hanno portato nel sec. XIX la questione omerica più vicina a una soluzione soddisfacente.

È probabile che il W. abbia ricevuto l'impulso alle sue ricerche dal suo maestro Heyne, che solo nel 1802 pubblicò un'analisi dell'*Iliade*, ma che da gran tempo soleva esporre a lezione i risultati man mano raggiunti dalle sue indagini. Seguirono subito dopo la pubblicazione dei *Prolegomena* polemiche tra il W. e il Heyne, tra il W. e il Herder, nelle quali il W. si mostrò ingrato, vano e rissoso.

Degli altri lavori ha importanza per noi solo la *Darstellung der Altertumswissenschaft nach Begriff, Umfang, Zweck und Wert* (1807), con la quale egli iniziò la rivista *Museum der Altertumswissenschaft* da lui fondata e diretta in collaborazione con Ph. Buttmann. Qui per la prima volta la scienza dell'antichità è descritta quale unità, ed è enunciato chiaramente che essa gravita verso la storia, intesa quale conoscenza delle manifestazioni della vita di un popolo nella sua totalità.

I *Prolegomena* (Halle 1795) sono stati ristampati più volte; l'ultima da R. Peppmüller (ivi 1884). I più importanti degli scritti minori raccolti da G. Bernhardt (ivi 1869).

BIBL.: Sul W. in genere, C. Bursian, *Geschichte der klass. Philologie*, Monaco e Lipsia 1883, p. 517 segg. Fonte biografica importante, ma panegirica, la biografia del genere W. Körte, *Leben und Studien Fr. A. W.s des Philologen*, Essen 1833. Ora hanno gettato molta luce sulla personalità del W. i carteggi: *F. A. W. Ein Leben in Briefen*, a cura di S. Reiter (Stoccarda 1935), con ottimo commento; il carteggio con Goethe era già stato pubblicato da M. Bernays (Berlino 1868).

Sui *Prolegomena* ad Omero, piuttosto che R. Volkmann, *Geschichte und Kritik der wolfschen Prolegomena*, Lipsia 1864, vedi ora G. Finsler, *Homer*, I, 3ª ed., I, Lipsia 1924, p. 71 segg.; *Homer in der Neuzeit*, Lipsia 1912, p. 483 segg. — La dipendenza dall'Aubignac, smisuratamente esagerata dal Bérard, *Un mensonge de la science allemande*, Parigi 1917, è ridotta nei suoi giusti confini da F. Nicolini, *Divagazioni omeriche*, Firenze 1919, e da M. Pohlenz, in *Neue Jahrbücher f. d. kl. Altertum*, 1919, p. 340 segg. Per l'influsso esercitato dai *Prolegomena*, v. OMERO, qui sopra, p. 209 seg.

Sulla concezione che il W. ebbe dell'antichità classica: G. Pasquali, *Filologia e storia*, Firenze 1920, p. 61 segg.

Un apprezzamento di tutta la sua personalità dà W. Jaeger, in *Deutsche Lit.-Zeitung*, 1937, p. 94 segg.

Come amico di Goethe e di Wilhelm von Humboldt, Fr. A. Wolf era in grado di organizzare programmaticamente, come un tutto che si doveva costruire, la scienza dell'antichità che aveva appreso dal suo maestro Heyne. Lo fece innanzi tutto fondando una rivista filologica in lingua tedesca che dedicò a Goethe; fu in realtà un grande avvenimento. Lo spirito del tempo lo giustificava se egli esagerava del tutto indebitamente il valore dell'antichità. Se già al momento dell'immatricolazione a Göttinga si era fatto iscrivere solo come studente di filologia, era stato certamente spinto dall'avversione per ogni forma di teologia, ma ciò ebbe un valore sintomatico se non altro perché riuscì nel suo intento. Più che il programma, ebbe importanza pratica il fatto che egli dette impulso alla filologia in una direzione determinata. I tedeschi mancavano ancora delle indispensabili conoscenze linguistiche e dovevano del pari imparare la critica specificamente filologica. Qui il Wolf si richiamò decisamente al Bentley. Per suo conto, con le edizioni che curò e che non sono neppure molte, non fece niente in questo senso. Ma se I. Bekker poté rivelarsi un filologo superiore già nel suo primo scritto, una recensione all'Omero del Wolf, fu proprio perché egli aveva ricevuto l'impulso da questo maestro. Quando apparvero i *Prolegomena ad Homerum* era da aspettarsi che la seconda parte promessa portasse la soluzione dei problemi posti nella prima. Essa non venne e fu malamente sostituita dalla maligna polemica contro

Heyne e Herder. Il valore principale dei *Prolegomena* non sta nella questione omerica, che era stata sollevata da lungo tempo, ma nell'impiego degli scolii, ossia nella storia del testo. Anche come maestro, a Berlino il Wolf non fece più ciò che lo aveva reso giustamente famoso a Halle. E quando, sulle orme del Markland, dichiarava non autentica ora questa ora quella orazione di Cicerone, sembrava quasi che volesse prendersi gioco degli specialisti. Il gruppo berlinese, di cui sarebbe dovuto diventare il maestro, fece il lavoro senza di lui, o per meglio dire contro di lui; il compito d'insegnare la critica del testo alla maniera del Bentley toccò a un altro che dapprima s'inchinò ammirato di fronte al Wolf, ma seguì la propria strada.

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Storia della filologia classica*, [1921], tr. it.

F. Codino, Torino 1967